

Recensioni

Geografie culturali

Tiziana Banini

FrancoAngeli, Milano, 2019, pp. 308

Non è semplice dare una definizione di geografia culturale che lasci tutti soddisfatti. Ancor più complesso è, in particolare, delineare la sua evoluzione. Ciò perché lo stesso concetto di *cultura* si è evoluto nel dibattito scientifico e ad un tempo ha assunto e assume oggi significati diversi in diversi territori. Esso è davvero, come si chiarisce immediatamente nel volume, un «processo di costruzione sociale fluido, flessibile e dinamico» (p. 15). È possibile affermare che la Geografia sia sempre stata culturale, o meglio ha sempre avuto riflessi sulla cultura e dalla cultura è stata influenzata. Ciò appare evidente se consideriamo che, come scrive nell'introduzione al volume Tiziana Banini, «la cultura era considerata parte integrante dell'agire umano e come tale era studiata dalla geografia umana nelle forme storicamente impresse in paesaggi e regioni della superficie terrestre». La geografia culturale è sempre esistita come dimensione culturale del discorso geografico, soprattutto con specifico riferimento al tema del paesaggio o della regione. Quasi sempre l'approccio alla cultura, fino alla prima parte del XX secolo, era basato su osservazioni empiriche e sulla descrizione fedele della realtà: il riferimento è ad esempio al contributo di Alexander von Humboldt (1769-1859) che si è occupato in modo originale delle migrazioni di individui con preferenze alimentari diverse perché diversa è la cultura di partenza, delle abilità agricole e silvicole, del paesaggio e dei suoi nessi con le esperienze umane. Alexander von Hum-

boldt è da considerarsi un pioniere dello stretto rapporto tra paesaggi e genere di vita. Carl Ritter (1779-1859) compie un passo in avanti importante perché ha ritenuto che «le descrizioni razionaliste e analitiche, basate su ragionamenti causa-effetto, non possono essere sufficienti» (p. 27).

Tuttavia, solo a partire dalle intuizioni e dai primi contributi del geografo americano Carl Ortwin Sauer (1889-1875) – fondatore della nota Scuola di Berkeley – è possibile immaginare uno spartiacque epistemologico tra ciò che era in precedenza l'approccio culturale della geografia (implicito, indiretto) e una ben precisa linea di ricerca e di pensiero. Nel saggio *The Morphology of Landscape* del 1925 Sauer attribuisce un primo statuto epistemologico alla geografia culturale, segnando una strada da seguire nel relativo campo di studi che per tutta la sua lunga vita accademica verrà approfondito e rielaborato più volte. Questo saggio, ritenuto erroneamente il punto più alto dell'attività scientifica di Sauer, segna un chiaro punto di svolta nel campo metodologico della disciplina perché detta un nuovo statuto epistemologico che vuole distaccarsi ufficialmente e nettamente dalla concezione meccanicistica fino ad allora diffusa.

Diversi saranno i tentativi di superare le tesi della Scuola di Berkeley e di approfondire un tema così vasto ed allo stesso tempo così ricco di dimensioni e di proposte scientifiche. Proprio questa appare essere la sfida più ardua di questo volume, ovvero far conoscere tutte le dimensioni scientifiche in cui la geografia culturale, fin dall'opera di Sauer, ha trovato spazio. Proprio da qui prende forma l'aspetto più convincente del volume di Tiziana Banini, che ha l'obiettivo di sistematizzare le tante direttrici di pensiero intraprese a par-

tire dalla metà del XX secolo fino ai giorni nostri. La lettura del volume mette fin da subito in evidenza quante siano state le proposte dei vari studiosi, nel tentativo costante di superare una teoria precedente, ancorché con il rischio di sintetizzare e banalizzare il pensiero di molti. Ecco che entrano in gioco tanti aspetti che hanno certamente influenzato l'avanzare degli studi culturali nei diversi Paesi: la fine del secondo conflitto mondiale e le situazioni economiche conseguenti o le mere intuizioni di validi geografi. È questo il caso di Denis Cosgrove che, assieme a Peter Jackson, nel 1987 ha delineato i fondamenti di una nuova geografia culturale, una vera e propria «svolta culturale». Da questi fondamenti hanno poi preso avvio tanti studi che inizialmente hanno attribuito un ampio rilievo alla rappresentazione, ovvero alle immagini del mondo, strumenti per comprendere in modo più completo la realtà. Gli studi di *representational geography* hanno tratto spunto anche da costruzioni non necessariamente di geografi, innescando un proficuo discorso multidisciplinare, sebbene anche la nuova geografia culturale è stata oggetto di critiche. Nel volume si fa riferimento, ad esempio, al concetto di *heritage*, «spesso frutto di una selezione parziale, distorta e selettiva della storia di una collettività» (p. 157).

Interessante è il V capitolo, dedicato alla produzione scientifica della comunità accademica italiana, certamente in ritardo rispetto agli avanzamenti negli studi del mondo anglosassone. In riferimento a Sauer, si può affermare che se in un quadro accademico internazionale abbastanza omogeneo, l'autore è stato considerato ed apprezzato, in Italia invece il contributo del geografo statunitense è stato analizzato in modo marginale fino agli inizi del nuovo millennio. Eppure varie sintesi manualistiche ampiamente diffuse hanno attribuito al geografo statunitense la paternità della geografia culturale contemporanea. In Italia, come ben riporta l'autrice «per lungo tempo, non si è manifestata l'esi-

genza di considerare la cultura come discriminante per la nascita di uno specifico campo di studi, cosicché le questioni culturali sono state affrontate nell'ambito della geografia umana o di alcune sue branche disciplinari, tra cui la Geografia delle lingue e la geografia delle religioni» (p. 182). Lucio Gambi (1920-2006), a cui è dedicato il paragrafo *La lezione di Lucio Gambi*, si è più volte posto l'obiettivo di approfondire le questioni culturali, affermando che la lettura delle categorie concettuali della geografia «non può prescindere dall'analisi storica delle relazioni che le comunità umane hanno stabilito con i loro ambienti di vita» (p. 193). In ciò Gambi si avvicina molto al pensiero di Sauer che, in occasione del Congresso dell'Associazione dei Geografi Americani del 1940, espresse chiaramente l'idea che il geografo deve studiare l'origine delle cose effettuando una ricostruzione storica dei fatti possibile anche attraverso la ricerca sul campo. Un lavoro che prevede una costante e lunga applicazione per maturare una convinzione che possa dirsi scientifica.

Il volume di Tiziana Banini, contraddistinto da uno stile semplice e chiaro, rappresenta da un lato una lettura consigliata e quasi necessaria per chi voglia iniziare gli studi di geografia culturale, dall'altro uno strumento utile per chi voglia approfondire questi studi avendo una maggiore consapevolezza della portata del dibattito internazionale. Il merito dell'autrice è stato proprio quello di rendere fruibili, senza semplificazioni fuorvianti, tutti gli indirizzi di ricerca (appunto le *geografie culturali* che danno il titolo all'opera) che hanno così tanto segnato l'evoluzione in senso moderno della classica geografia umana.

Leonardo Mercatanti
Università di Palermo

[DOI: 10.13133/1125-5218.16375]